

Meditazioni con l'organo in San Simpliciano

Giobbe

Lo sfinimento delle parole e l'eloquenza del canto

5. *Giobbe invoca il suo Dio, perché volga gli occhi altrove*

27 febbraio 2008

La protesta di Giobbe contro Dio assume forme diverse, e addirittura contraddittorie. Abbiamo ascoltato nel nostro ultimo incontro le parole di Giobbe che formulavano l'accusa; ascolteremo nel prossimo incontro le parole che invocano. Ascoltiamo oggi parole di Giobbe che hanno una forma meno considerata: quelle che esprimono stanchezza. La presenza di Dio stanca; è infatti una presenza troppo incumbente e insieme troppo oscura. Appunto per questo stanca. I suoi disegni troppo oscuri non alimentano solo e subito protesta e ribellione; alimentano anche e prima la stanchezza. Giobbe, estenuato dal confronto prolungato con Dio, gli chiede un po' di riposo.

E come sarà possibile riposare, se non a questa condizione, che sia interrotto il dialogo con Lui? Quel dialogo assomiglia a una trattativa lunga ed estenuante; troppo lunga e troppo esigente; Giobbe si lascia vincere dal desiderio di riposo. Il suo desiderio è quello di distrarsi, di inghiottire la saliva, di staccare almeno per un momento da questo confronto estenuante, vada poi come deve andare.

Neppure un desiderio come questo può essere realizzato per nostra decisione unilaterale. Giobbe deve invocare la tregua appunto dal suo "avversario". Non può andare a letto e far finta di ignorare Dio, interrompere unilateralmente la lite con lui; Dio infatti può spaventarlo anche di notte, *può atterrire con sogni e con fantasmi*. Con immagini assai pittoresche Giobbe descrive un sentimento che dovrebbe esserci abbastanza noto: il sentimento dell'ansia. Appunto a tale sentimento si riferiscono immagini crude, come quella del soffocamento:

Preferirei essere soffocato, la morte piuttosto che questi miei dolori!

Io mi disfaccio, non vivrò più a lungo.

Lasciami, perché un soffio sono i miei giorni.

Fino a quando da me non toglierai lo sguardo

e non mi lascerai inghiottire la saliva?

Giobbe chiede dunque a Dio di sospendere il suo assedio inesorabile. La sua domanda molto assomiglia a quella che tutto il popolo rivolse a Dio ai piedi del monte, per mezzo dei suoi anziani; essi si avvicinarono a Mosè e dissero: *Ecco il Signore ci ha mostrato la sua gloria e la sua grandezza; noi abbiamo udito la sua voce dal fuoco; abbiamo visto che Dio può parlare con l'uomo e l'uomo restare vivo*. Ma ora non è il caso di insistere; insistere sarebbe per noi come morire. *Se continuiamo a udire ancora la voce del Signore nostro Dio moriremo*. La richiesta del popolo a Mosè è dunque quella di andare lui a parlare con Dio sul monte: *Avvicinati tu e ascolta quanto il Signore nostro Dio dirà; ci riferirai quanto il Signore nostro Dio ti avrà detto e noi lo ascolteremo e lo faremo*.

Le parole di Giobbe molto assomigliano dunque a quelle del popolo, e interpretano quelle del popolo. Il popolo dice di non poter resistere alla grandezza di Dio a motivo della propria piccolezza; Giobbe sa che non può resistere a motivo della propria colpa. *Tu mi sorvegli, se pecco, e non mi lasci impunito per la mia colpa*. Appunto questo confronto con l'impossibile giustizia di Dio Giobbe rifiuta, parendogli troppo impegnativo e ansiogeno. *Lasciami, sì ch'io possa respirare un poco prima che me ne vada, senza ritornare, verso la terra delle tenebre e dell'ombra di morte*. Giobbe appare come arreso al carattere inesorabile della morte; vuole però avere la possibilità di riempire

l'intervallo breve della vita senza dover soffocare per l'ansia che la presenza di Dio suscita in lui.

Dall'inizio Adamo e Caino si nascosero agli occhi di Dio, non potendo sopportare la sua presenza. Mi sono nascosto, perché ero nudo, così Adamo risponde ingenuamente a Dio che lo cerca. Adamo vede la propria nudità, ma non vede più la sua colpa. Così anche noi: vediamo la nostra nudità, ma non il nostro peccato. Ci sembra che a motivo della nostra nudità siamo incapaci di sostenere la presenza di Dio; ci sfugge il peccato. Il Signore ci aiuti a ritrovare la verità e a chiedere a Lui perdono, e non invece di voltarsi dall'altra parte.

Meditazioni con l'organo in San Simeone

Giobbe

Lo sfinimento delle parole e l'eloquenza del canto

5. *Giobbe invoca il suo Dio, perché volga gli occhi altrove*

27 febbraio 2008

all'organo: **Luigi Panzeri**
 lettrice: **Raffaella Primati**
 introduce **Mons. Giuseppe Angelini**

JAN PIETERSZOOM SWEELINCK (1562 1621)
 Toccata primi toni
 Fantasia *eiusdemmodi*

1 Son io forse il mare oppure un mostro marino,
 • perché tu mi metta accanto una guardia?
 Quando io dico: «Il mio giaciglio mi darà sollievo,
 il mio letto allevierà la mia sofferenza»,
 tu allora mi spaventi con sogni
 e con fantasmi tu mi atterrisci.
 Preferirei essere soffocato,
 la morte piuttosto che questi miei dolori!
 Io mi disfaccio, non vivrò più a lungo.
 Lasciami, perché un soffio sono i miei giorni.
 Che è quest'uomo che tu nei fai tanto conto
 e a lui rivolgi la tua attenzione
 e lo scruti ogni mattina
 e ad ogni istante lo metti alla prova?
 Fino a quando da me non toglierai lo sguardo
 e non mi lascerai inghiottire la saliva?
 Se ho peccato, che cosa ti ho fatto,
 o custode dell'uomo?
 Perché m'hai preso a bersaglio
 e ti son diventato di peso?
 Perché non cancelli il mio peccato
 e non dimentichi la mia iniquità?
 Ben presto giacerò nella polvere,
 mi cercherai, ma più non sarò! (*Giobbe 7, 12-21*)

Dal libro del Deuteronomio (5, 23-27)

All'udire la voce in mezzo alle tenebre, mentre il monte era tutto in fiamme, i vostri captribù e i vostri anziani si avvicinarono tutti a me e dissero: Ecco il Signore nostro Dio ci ha mostrato la sua gloria e la sua grandezza e noi abbiamo udito la sua voce dal fuoco; oggi abbiamo visto che Dio può parlare con l'uomo e l'uomo restare vivo. Ma ora, perché dovremmo morire? Questo grande fuoco infatti ci consumerà; se continuiamo a udire ancora la voce del Signore nostro Dio moriremo. Poiché chi tra tutti i mortali ha udito come noi la voce del Dio vivente parlare dal fuoco ed è rimasto vivo? Avvicinati tu e ascolta quanto il Signore nostro Dio dirà; ci riferirai quanto il Signore nostro Dio ti avrà detto e noi lo ascolteremo e lo faremo.

HEINRICH SCHEIDEMANN (1595ca 1663)

Erbarm Dich mein, o Herre Gott

Praeambulium in d

Herzlich lieb hab ich dich, o Herr

2. Stanco io sono della mia vita!
 Darò libero sfogo al mio lamento,
 parlerò nell'amarezza del mio cuore.
 Dirò a Dio: Non condannarmi!
 Fammi sapere perché mi sei avversario.
 È forse bene per te opprimermi,
 disprezzare l'opera delle tue mani
 e favorire i progetti dei malvagi?
 Hai tu forse occhi di carne
 o anche tu vedi come l'uomo?
 Sono forse i tuoi giorni come i giorni di un uomo,
 i tuoi anni come i giorni di un mortale,
 perché tu debba scrutare la mia colpa
 e frugare il mio peccato,
 pur sapendo ch'io non sono colpevole
 e che nessuno mi può liberare dalla tua mano?
 Le tue mani mi hanno plasmato e mi hanno fatto
 integro in ogni parte; vorresti ora distruggermi?
 Ricordati che come argilla mi hai plasmato
 e in polvere mi farai tornare.
 Non m'hai colato forse come latte
 e fatto accagliare come cacio?
 Di pelle e di carne mi hai rivestito,
 d'ossa e di nervi mi hai intessuto.
 Vita e benevolenza tu mi hai concesso
 e la tua premura ha custodito il mio spirito.
 Eppure, questo nascondevi nel cuore,
 so che questo avevi nel pensiero!
 Tu mi sorvegli, se pecco,
 e non mi lasci impunito per la mia colpa.
 Se sono colpevole, guai a me!
 Se giusto, non oso sollevare la testa,
 sazio d'ignominia, come sono, ed ebbro di miseria.
 Lasciami, sì ch'io possa respirare un poco

prima che me ne vada, senza ritornare,
verso la terra delle tenebre e dell'ombra di morte,
terra di caligine e di disordine,
dove la luce è come le tenebre. (Giobbe 10. 1-15.20b-22)

MATTHIAS WECKMANN (1616ca 1674)

Ach wir armen Sünder

3 Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». (Gen 3, 6-11)

Allora il Signore disse a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?». Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra». Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono? Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere». (Gen 4, 9-14)

MATTHIAS WECKMANN

Praeambulum primi toni